



ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI SAN SEVERO

28⁰ CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 25 - 26 novembre 2007

A T T I

a cura di
Armando Gravina

SAN SEVERO 2008

ERNESTINE S. ELSTER*
EUGENIA ISETTI**
ANTONELLA TRAVERSO**

Nuove evidenze di studio dal sito di Grotta Scaloria (Fg)

*Cotsen Institute of Archaeology, University of Los Angeles

**Istituto Italiano per l'Archeologia Sperimentale, Genova

Storia delle ricerche

Sconosciuta agli abitanti del luogo perché non dotata di una diretta comunicazione con l'esterno, fu scoperta casualmente nel 1931, in occasione della costruzione dell'Acquedotto Pugliese, quando fu aperta una fenditura prodotta dallo scoppio di una mina lungo la linea di incontro della volta con la parete laterale. Il 21 Settembre del 1931 Quintino Quagliati fu incaricato del primo sopralluogo che rivelò la grande importanza e ricchezza del deposito archeologico. Il materiale allora raccolto, a seguito della prematura morte di Quagliati, venne esaminato da Ugo Rellini. All'epoca fu esplorata la sola parte alta della grotta, e fu solo nel 1967 che un gruppo di speleologi di Manfredonia scoprì una rete di gallerie che conducono alla sua parte più profonda. Qui Santo Tinè condusse un'esplorazione sistematica rinvenendo i resti di un rituale religioso di epoca neolitica collegato al "culto delle acque". Nel 1973 Enrico Davanzo della Commissione Grotte E. Boegan del CAI di Trieste scoprì sul lato Sud-Ovest del camerone superiore, denominato da allora "Camerone Quagliati" un ulteriore passaggio, che, attraverso una fessura, conduceva nella parte più profonda della vicina grotta di Occhiopinto (fig. 1). I primi scavi sistematici a Grotta Scaloria ebbero luogo nell'estate del 1978 nell'ambito del programma di ricerche sul Neolitico del Sud Est dell'Italia coordinato da Santo Tiné e Marija Gimbutas, rispettivamente dell'Università di Genova e Università della California, Los Angeles. La Scaloria, in particolare, rientrava nella parte di progetto dal titolo "Neolitico del

Sud Est dell'Italia" diretto da Marija Gimbutas e sul campo da Shan Winn, dell'Università del Mississippi del Sud.

Attualmente, è in corso un progetto di edizione integrale dei dati di scavo allora raccolti finanziato dal Cotsen Institute of Archaeology, UCLA e promosso dall'Istituto Italiano per l'Archeologia Sperimentale di Genova.

La grotta (fig. 2)

Come emerge dai recenti sopralluoghi la formazione della grotta d'interstrato è dovuta al vuoto generatosi tra due strati di calcare che si sono separati a seguito di un movimento tettonico. Tale vuoto, che declina in maniera significativa da Nord verso Sud, è molto esteso in senso orizzontale, ma varia, in senso verticale, da pochi cm a non oltre i 2 m, altezza che si raggiunge solo in pochi punti. Inoltre la morfologia di questo diaframma fu alterata da un successivo crollo di grandi massi e lastroni di roccia che si depositò sul fondo della grotta, in alcuni casi correggendone l'acclività.

Attualmente lo spazio utile non supera il metro ed è pertanto percorribile con grandi difficoltà rese ancora più acute dalla formazione di concrezioni che ornano la volta e il pavimento. In questa situazione si imposta un deposito archeologico morfologicamente discontinuo che sembra interessare i tratti più agevoli e pianeggianti del grande camerone centrale. Da esso poi si può raggiungere l'area bassa della grotta, sede della frequentazione culturale, attraverso un percorso obbligato, impropriamente denominato galleria, costituito in pratica da una fessura per lunghi tratti ampia solo quanto basta per far passare un uomo carponi.

Le indagini geomorfologiche ed il rilievo di dettaglio eseguiti nell'ottobre del 2007 hanno consentito di chiarire il fatto che le due aree di Scaloria ed Occhiopinto in realtà fanno parte di unica struttura ipogea caratterizzata da due principali diramazioni che in antico, probabilmente fino al Neolitico, furono agevolmente collegate e poi separate dal collasso di parte della volta che ha sigillato il deposito, anche compromettendone l'esplorazione.

Esplorazione 1967

Dopo un primo sommario sopralluogo che permise di constatare la natura eccezionale del rinvenimento, Tinè dispose l'esplorazione sistematica della parte più profonda della Scaloria avvalendosi, per i primi rilievi dei reperti archeologici, della collaborazione dei giovani scopritori e degli speleologi triestini, già impegnati nella realizzazione del rilievo della grotta. Fu subito evidente che i raggruppamenti di vasi erano distribuiti in varie parti della galleria, ma che la loro massima concentrazione si trovava nella parte finale di essa, soprattutto in un'area pianeggiante al centro della quale si apriva, scavata nella concrezione calcarea, una vaschetta

rettangolare (m 0,90 x 0,50 x 0,15) che raccoglieva le acque di stillicidio della volta soprastante. La presenza di un ampio focolare nei pressi di questa vaschetta, con chiari resti di pasto costituiti da ossa di animali semicombusti, convinse Tinè che questa zona della grotta costituiva il principale punto di sosta dei frequentatori neolitici: carboni raccolti intorno ad essa hanno poi fornito la data di 3650+/- 70 a.C (ALESSIO *et alii* 1969). In seguito ad una più attenta osservazione dei raggruppamenti di vasi, si notò che spesso essi apparivano disposti attorno ad una stalagmite spezzata in antico, la cui parte alta era adagiata sul fondo della grotta e il cui troncone di base spesso conservava ancora tracce di un vaso originariamente posto su di esso. I rimanenti vasi che componevano il gruppo votivo sono stati ritrovati spesso in frantumi, sparsi attorno al troncone stalagmitico, in un raggio di un paio di metri. Nei casi, piuttosto frequenti, in cui tali frammenti erano stati cementati sul fondo roccioso dalla concrezione, questi lasciavano ancora intravedere le forme e le posizioni originarie dei vasi a cui essi si riferivano. Tutto ciò ha spinto Tinè (TINÈ 1972, p. 203) ad ipotizzare l'esistenza sul fondo della grotta di un cerimoniale connesso con un particolare culto dedicato alle acque di stillicidio. In quell'occasione venne anche constatato che il rinvenimento più vicino a tali laghetti e ascrivibile al Neolitico era costituito da uno scheletro umano posto in posizione seduta con le gambe stese collocato in un anfratto a circa m 15. Una delle gambe presentava una frattura di tipo traumatico del collo del femore che fece subito pensare ad un incidente, divenuto mortale per uno dei celebratori del rito, forse date le difficoltà di risalita. Il rinvenimento nel 1978 di un cranio e di altre ossa umane in un anfratto in prossimità dell'area della vaschetta rettangolare (TINÈ, ISETTI 1982) depositi con chiari intenti culturali, non sembra contrastare con l'ipotesi che la presenza del primo scheletro fosse del tutto occasionale.

A differenza del Camerone superiore noto a Quagliati, dove il deposito ha restituito ceramiche inquadrabili in varie *facies*, nelle gallerie inferiori non vi è traccia di formazione di deposito e i vasi ritrovati, che poggiavano sul fondo roccioso, risultano appartenere alla sola fase per la quale a suo tempo Tinè propose la denominazione di Scaloria Bassa (TINÈ, 1975, p. 104).

Gli scavi del 1978

Area Esterna

Poiché la grotta, sulla base delle interpretazioni proposte da Santo Tinè negli anni '70, doveva essere stata frequentata come necropoli e per motivi culturali, i ricercatori condussero inizialmente lo scavo all'esterno, dove si riteneva si potessero rintracciare livelli abitativi in prossimità dell'accesso originario e in giacitura stratigrafica non disturbata. Inoltre l'eventuale riapertura dell'ingresso originario avrebbe permesso un'entrata più agevole, rispetto alla stretta fessura che consentiva l'accesso alla cavità strisciando sotto i tubi dell'acquedotto. Principale scopo di questa prima campagna di scavo era quello di accertare l'esistenza o meno di un

ingresso originario, che in base al rilevamento del 1967 era stato supposto poco discosto da quello provocato artificialmente dallo scavo dell'acquedotto. Una prospezione eseguita dalla Fondazione Lerici, localizzò un'ampia anomalia magnetica proprio nell'area supposta, dove venne aperto uno scavo di m 4 x 6 diviso in due settori contigui. L'area dello scavo, condotto per tagli artificiali di 10 cm, fu poi dimezzata e ulteriormente ridotta dopo i primi 20 cm di deposito, per il raggiungimento del fondo roccioso; solo in due settori lo scavo ha potuto proseguire, accertando così l'esistenza dell'ingresso ostruito da un crollo di grandi massi coperto da un deposito terroso di potenza massima pari a m 2,40 (fig. 3). Il deposito all'esterno, sottostante i primi 60 cm di terreno arativo e stratigrafia disturbata, si articolava in una successione stratigrafica di tre strati:

- Lo strato sommitale, denominato livello stratigrafico III (tagli artificiali 1-6 per uno spessore totale di cm 60 e tagli 7-10 per un totale di cm 40), contenente ceramiche ridotte a piccoli frammenti molto arrotondati, fu interpretato come dilavamento di strati archeologici esistenti in prossimità dell'ingresso della grotta;
- lo strato mediano, denominato livello stratigrafico II (tagli artificiali 11-15 per uno spessore totale di cm 50), caratterizzato da un suolo scuro sciolto con cenere e pietre, ricco di ceramica, strumenti litici e per la prima volta faune domestiche di grandi dimensioni, interpretato come riempimento intenzionale a guisa di discarica del vuoto prodottosi dopo il crollo dell'ingresso della grotta o come momento di uso minore della grotta;
- lo strato inferiore, denominato livello stratigrafico I (tagli artificiali 16-19 per un totale di cm 40 e tagli 20-24 per un totale di cm 50), restituiva abbondanti ceramiche, lame di selce, faune di grandi dimensioni e intonaci fittili in terreno sciolto: alla sua base erano presenti i grandi blocchi relativi al crollo dell'ingresso della grotta. All'atto dello scavo questo livello fu correlato cronologicamente ai resti di occupazione trovati all'interno della grotta.

Area interna (fig. 4)

Nell'area interna furono aperte tre trincee di scavo di m 2 x 2 in prossimità dell'ingresso ostruito, allo scopo di verificare la corrispondenza stratigrafica tra interno ed esterno. Il deposito apparve sconvolto in seguito alle manomissioni operate dai clandestini ed ai dilavamenti favoriti dalla forte inclinazione del substrato. Tuttavia, nonostante questi evidenti ed ampi sconvolgimenti, i tre saggi aperti nel '78 consentirono di avanzare l'ipotesi che l'area fosse stata interessata da una necropoli, riferibile al momento finale della frequentazione della grotta, prima che l'ampia frana ostruisse l'ingresso, sigillando così il tutto. Tale ipotesi derivava dal rinvenimento di numerose ossa sparse e di una sepoltura in fossa semplice con scheletro posto in posizione fortemente rannicchiata. Inoltre, i lembi di deposito conservati ai margini di queste aree sepolcrali sembravano offrire una certa affidabilità stratigrafica.

Fu così possibile osservare:

Trincea 1: scelta per la presenza di un cranio esposto dall'azione dell'acqua di ruscellamento, consentì di evidenziare in base all'analisi quantitativa della ceramica (WINN, SHIMABUKU 1980, p. 8) una sorta di sequenza stratigrafica con materiali di facies Scaloria Alta seguiti, nei livelli inferiori, da Masseria la Quercia e Passo di Corvo, ed infine da un'alta percentuale di ceramica impressa. In questo contesto non fu possibile chiarire la situazione stratigrafica del cranio, dato che nessuna ceramica gli fu inequivocabilmente associata. Non fu neppure accertato se la scelta di quell'anfratto naturale scavato nel letto roccioso a forma di trincea rettangolare come luogo di seppellimento, fosse stata intenzionale, dal momento che non furono rinvenute altre ossa. Winn (Id. 1980, p. 9) non esclude neppure l'ipotesi che il cranio fosse tutto quello che restava, nella sua giacitura primaria, di una sepoltura in fossa, dilavata dallo scorrimento dell'acqua o che il cranio fosse stato convogliato lì da una sepoltura posizionata a monte, sul declivio. Quest'ultima ipotesi tuttavia, contrasta con i dati raccolti durante lo scavo che evidenziavano la presenza sul cranio stesso di innumerevoli conchiglie tubolari allungate, fragili e parzialmente alterate, oggi difficili da rinvenire nel fondo sabbioso dell'Adriatico. Molte delle conchiglie presentavano traccia di bruciatura indiziando, per altro secondo lo stesso Winn, un probabile rito funerario. I campioni intorno e sul cranio hanno fornito date calibrate alla seconda metà del quinto millennio B.C. (6490+/- 140 B.P. (LJ 4650 sul cranio e intorno al cranio 6330 +/- 90 B.P. (LJ 4651). Se si accetta quindi l'ipotesi che le conchiglie facessero parte, data anche la loro collocazione e fragilità, del corredo tombale del cranio, si deve confermare il fatto che esso sia stato rinvenuto in posto e non trasportato per un qualsiasi motivo. Nei pressi del cranio fu inoltre documentata una piccola buca circolare, piena di centinaia di conchiglie associate a ceramica figulina, il tutto sigillato da uno livello di limo che ne impediva comunque una relazione stratigrafica diretta con il livello che ha restituito il cranio.

La trincea restituì inoltre frammenti di mandibole umane e frammenti di ossa lunghe senza epifisi. Winn (Id. 1980, p. 10) interpretò tali resti come seppellimenti secondari o forse sepolture precedenti, disturbate dallo scavo di quelle successive e rilevò la curiosa associazione in due diversi punti di vertebre animali con un'ascia in pietra e strumenti campagnani: la sua interpretazione, all'atto dello scavo, fu quella di deposizioni rituali, forse ascrivibili ad una propiziazione della caccia nell'ambito di un'economia agricola o indicazione di una società con forte componente tradizionale.

Trincea 2 - fu ubicata in corrispondenza di una porzione di deposito potente oltre un metro e consentì di evidenziare:

30 cm di terreno dilavato e probabilmente manomesso che copriva una sepoltura intatta con una sequenza stratigrafica ancora chiaramente leggibile a vari livelli. Tra i materiali fittili si evidenziavano decorazioni tipo Scaloria Alta; tra le conchiglie, solo conchiglie del tipo *cardium*. Anche la Trincea 2 restituì deposizioni di vertebre animali e strumenti in piccole buche, tra le quali una rivestita di piccole lastre di pietra

contenente tre vertebre, strumenti campignani, tra cui un piccone, una larga lama e un'ascia levigata, associati ad un punteruolo in osso; in un'altra furono ritrovate una punta di lancia e un tranchet campignani, associati a due vertebre. Un altro tipo di rituale, secondo Winn, potrebbe esser rappresentato dall'associazione di manufatti a ossa umane: in un caso l'estremità distale di un omero era associata a una lama di ossidiana, e ad un livello più basso, una mandibola giaceva vicina a una lunga lama in selce. Secondo l'interpretazione effettuata al momento dello scavo, il "set da caccia" accompagnava vertebre di animali selvatici, mentre le ossa umane sembravano associate con lame e coltelli, riconducibili al "kit del contadino". Tuttavia la scoperta più significativa della trincea 2 fu la sepoltura fortemente rannicchiata di un individuo maschio di circa 20 anni, posto sul lato destro con le mani congiunte sotto la mandibola e la testa piegata in avanti: una stretta lama in selce era posta sotto il temporale sinistro e una vertebra bovina dietro la testa. Larghe pietre piatte furono trovate vicino alle ginocchia e di fronte alla testa, ma non si è potuto stabilire se fossero associate con lo scheletro privo comunque di elementi diagnostici; negli strati soprastanti la sepoltura invece, sono stati rinvenuti alcuni frammenti di *facies* Scaloria Alta.

Trincea 3 - l'area di intervento era piuttosto pianeggiante, protetta da un cumulo di materiale rimosso da scavi clandestini. Il deposito, poco profondo, restituì un bel pendaglio con due perforazioni e strumenti riferibili, forse anche in questo caso, a seppellimenti rituali. I livelli superficiali erano caratterizzati da terreno carbonioso, sovrastante un terreno argilloso sterile in cui era stata tagliata una buca di circa 1 metro di diametro; in essa furono documentate tracce di fuoco, due mandibole umane sinistre e molti frammenti di ossa umane spezzate, per Winn prova di seppellimenti multipli e di probabile cannibalismo rituale. La ceramica rinvenuta non restituì elementi chiaramente riferibili alla fase Scaloria Alta, mentre avrebbe potuto ricondursi alla fase della Scaloria Bassa. La data restituita da carboni rinvenuti vicino alla mandibola indica un'attribuzione cronologica di questo deposito lievemente più antica di quanto accertato nella trincee 1 e 2 e riferibile alla prima metà del V millennio B.C. (6720+-100 B.P.- LJ4649).

Scavi 1979

Con la stagione di scavo del 1979 fu creato un varco nell'entrata originale della grotta e fu indagato il deposito antistante l'ingresso che sul finire del Neolitico, avrebbe dovuto coprire il crollo. Fu in quell'occasione promossa una seconda campagna di prospezioni magnetometriche per localizzare quel villaggio all'aperto da cui sarebbe potuto provenire l'interro. Il rilevamento di una significativa anomalia corrispondente a tracce evidenziate dalla foto aerea, riconducibili a probabili strutture depresse (fossati?) sembra confermare l'esistenza di un villaggio neolitico posto a circa m 80 dall'ingresso della grotta.

Anche all'interno della grotta, sono state aperte 7 trincee (numerata da 4 a 10) di

m 2 x 3, con lo scopo di localizzare un'area meno disturbata su cui impiantare uno scavo di maggiore estensione. I risultati preliminari di questa seconda campagna di scavo, messi in evidenza da Marjia Gimbutas in un resoconto delle ricerche del 1979 (GIMBUTAS 1981) sottolinearono il rinvenimento nella trincea 8, al di sotto degli strati neolitici, di uno strato riferibile al Paleolitico Superiore, della cui esistenza non si aveva finora alcun sospetto. Lo strato restituì resti di focolare, strumenti litici, ossa di animali tra cui urus, asino selvatico e ungulati.

Gimbutas ha rilevato inoltre, per l'occupazione neolitica, una presenza di fauna selvatica ancora significativa (stambecchi, cervi, lupi, volpi) ed una preponderanza di animali domestici, con forte incidenza di caprovini (90%), dal che deduce una frequentazione della grotta durante questo periodo non solo come necropoli ma anche a scopo abitativo. I pochi resti attribuibili alla successiva *facies* di Diana indicherebbero, invece, una frequentazione sporadica riferibile al IV millennio, immediatamente prima o quando la grotta divenne inaccessibile; Marjia Gimbutas ha avanzato inoltre alcune suggestive ipotesi a proposito del simbolismo rappresentato sui vasi dipinti, riferibile a rappresentazioni di divinità (Dea Uccello e Dea Serpente) e di rinascita diffuse in tutta l'Europa sud-orientale mediterranea (GIMBUTAS 1989, p. 223).

La parziale riapertura dell'ingresso originario operata nel 1979, consentì di meglio esplorare il deposito interno e confermare un uso anche abitativo della parte alta della grotta, in un momento di più intensa ed estesa frequentazione in coincidenza quindi all'utilizzazione rituale della parte bassa della grotta e corrispondente alla fase cronologica detta di Scaloria Bassa.

Nel corso della campagna del 1979, nella Trincea 10, fu rinvenuta un'alta concentrazione di resti umani incompleti riferibili a numerosi individui (17 crani accertati, soprattutto donne e bambini) di cui alcuni con ossa in connessione anatomica e posizione fortemente contratta. In questa sepoltura gli unici sicuri elementi di corredo erano costituiti da due splendidi pendagli ottenuti da canini di cinghiale con una fine decorazione geometrica.

Tiné e Isetti (1980, p. 79; 1982) proposero per quest'evidenza archeologica un'interpretazione come sepoltura collettiva conseguente ad un evento epidemico che avrebbe potuto colpire il Tavoliere in quell'epoca. In realtà quest'ultima interpretazione sembra contraddetta dall'analisi osteologica edita più recentemente da J. Robb (ROBB 1991, p. 114 ss) con la quale si esclude la possibilità di un evento epidemico collettivo all'origine delle sepolture. Questo perché l'alto grado di frammentazione delle ossa, probabilmente già avvenuto in antico, potrebbe esser imputabile all'uso prolungato nel tempo di un'area ristretta per seppellimenti primari singoli.

Datazioni

Nove datazioni radiocarboniche dagli scavi 1978 e 1979, sono riportate da Whitehouse (WHITEHOUSE 1987, p. 96) e coprono un arco temporale da 6720+/-100 BP a

6120+/-80 BP (da 4770 a 4170 BC, da 5630 a 5060 BC calibrate) (ROBB 1991, p. 112). La sola datazione disponibile circa la frequentazione della parte bassa della Grotta è quella del 3650+/- 70 a.C (4350 BC calibrata) ricavata dai carboni raccolti da Tinè nel 1967 intorno alla vaschetta scavata nella concrezione sul fondo della grotta stessa.

Le ceramiche

I complessi ceramici rinvenuti durante le diverse esplorazioni nel sito di Grotta Scaloria/Occhiopinto ed ora in corso di revisione per l'edizione generale coprono un arco cronologico che va dalle fasi del Neolitico antico fino alla prima età dei metalli, come già a suo tempo indicato dai primi scopritori (RELLINI 1934, QUAGLIATI 1936, TINÉ 1972) e dagli autori dei diversi saggi di scavo condotti negli anni '70 (TINÉ, ISETTI 1978, WINN, SHIMABUKU 1980, p. 13).

Fu Santo Tiné (1972), all'indomani delle prime esplorazioni, a segnalare la presenza di ceramiche con tipologie formali e decorative fino allora ignote per la Puglia settentrionale e da lui definite come "Stile della Scaloria Bassa"; con ciò egli intendeva distinguere le varietà decorative a bande semplici e a bande rosse marginate con motivi in nero, ottenute con una particolare tecnica che lui suppose a risparmio, da quanto, a suo tempo, rinvenuto dal Quagliati nella parte alta della grotta che, proprio per questo, Tiné propose di chiamare "Stile della Scaloria Alta".

La revisione recentemente attuata per l'edizione dei materiali, a fronte di analisi tecnologiche ancora in corso ed in considerazione dello stato della ricerca su queste fasi che caratterizzano la Puglia settentrionale¹, consente una serie di osservazioni di natura cronotipologica e quantitativa che qui vengono semplicemente richiamate.

Innanzitutto l'analisi comparativa tra i materiali provenienti dalla "trincea esterna" aperta in prossimità dell'ingresso originario e quelli invece provenienti da alcune delle trincee interne, mette in evidenza, come le diverse fasi neolitiche siano attestate in tutta le sequenze del deposito, con una forte e ininterrotta presenza di materiali di tipo "Scaloria Bassa", "impressa"² e "Masseria la Quercia" (fig. 5), mentre si configura una presenza marginale di materiale di *facies* più tarde come Scaloria Alta e Diana (fig. 6). In particolare queste due fasi sembrano concentrate solo nell'interno della grotta ed assenti nelle trincee esterne.

Inoltre i due livelli più profondi del saggio esterno (livv. 25 e 26) hanno resti-

¹ Valga, a titolo esemplificativo, il ruolo giocato per Grotta Scaloria, dall'edizione completa dei materiali da Catignani (TOZZI, ZAMAGNI 2003)

² Si rimanda all'edizione generale, tutt'ora in corso, l'analisi più dettagliata del complesso impresso di Grotta Scaloria e di un suo inquadramento nelle *facies* più propriamente arcaiche o in quelle più evolute di tipo "Guadone".

tuito solo materiale inquadrabile tipologicamente nella facies impressa, il che potrebbe dar adito a due diverse e contraddittorie interpretazioni: il deposito esterno potrebbe presentare una qualche sequenza stratigrafica in posto che avrebbe visto il succedersi alle fasi impresse, la fase impressa + dipinta o, invece trattarsi di un generale sconvolgimento del deposito stesso, colluviato nell'inghiottitoio prossimo all'entrata originaria. Si segnalano, nel diagramma di fig. 6 le quantità dei diversi materiali rinvenuti in uno dei settori più ricchi del saggio esterno (area 2), distinti per macroclassi ceramiche: figulina (comprendente sia Scaloria Bassa sia Scaloria Alta) con pareti di spessore compreso tra 0,4 e 0,7 cm, ceramica grossolana di impasto (classe A) con spessore delle pareti compreso tra 0,4 e 2,4 cm, ceramica bruna a superfici accuratamente lisce/levigate con pareti di medio spessore (compreso tra 0,3 mm e 1 cm). Si rileva qui, nella generale ed uniforme distribuzione delle tre classi di impasto, che alcuni livelli centrali dello scavo presentano una netta preponderanza di ceramica figulina (livelli da 9 a 14) mentre, a partire dai livelli inferiori (da 16 a 26), la percentuale di ceramica ad impasto grossolano sembra incrementarsi sensibilmente.

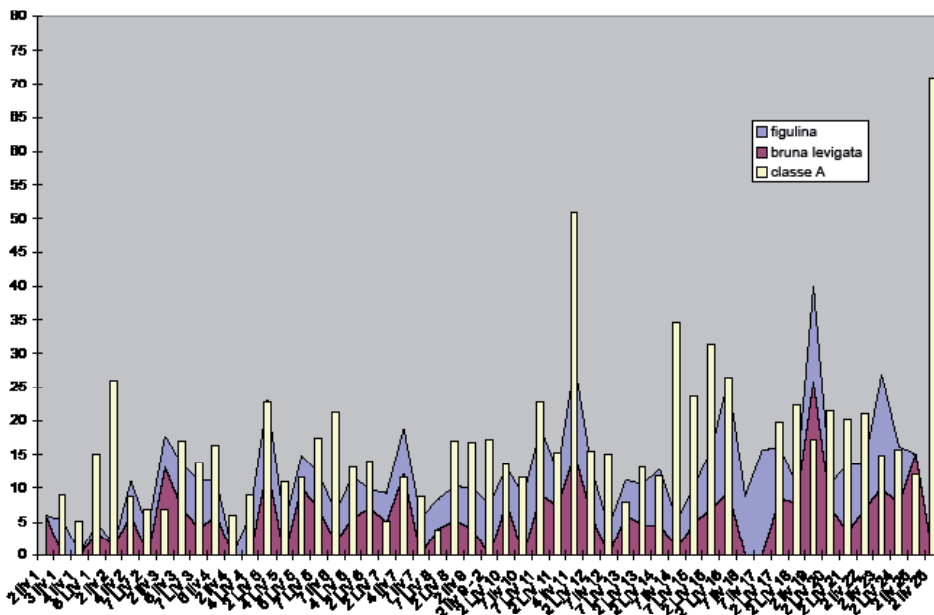


Diagramma 1: rappresentante il valore ponderale medio dei frammenti fittili raccolti nelle trincee esterne espresso sulle ordinate in grammi

Dato il diverso spessore delle pareti ed il diverso indice di frammentazione di vasi realizzati con così differenti tecnologie, è stato calcolato il peso medio di ogni frammento per i diversi livelli, al fine di poter rendere confrontabili quantitativamente le tre diverse classi di impasto. Si evidenzia con ciò una certa uniformità nello stato di conservazione, con pesi medi dei frammenti di impasto grossolano (classe A) che oscillano intorno ai 30 grammi per tutti i livelli, e pesi medi per la ceramica figulina o bruna levigata intorno a 5/6 g di media. Si rilevano due sole eccezioni costituite dai materiali provenienti dai livelli 11 e 26, sensibilmente più pesanti (con peso compreso tra g 51 e g 71 g). Questo dato, per il livello 26 deve esser preso con estrema prudenza poiché riferito a pochi esemplari ma, nel caso invece del livello 11 con un numero rilevante di frammenti appartenenti alla classe grossolana (58 fr. diagnostici), il dato assume significato e conferma quanto osservato all'atto dello scavo in relazione ad un cambiamento radicale nel deposito (WINN, SHIMABUKU 1980, pp. 6 ss).

Nel caso della ceramica figulina e bruna levigata si osserva che alcuni livelli presentavano uno stato di conservazione più integro con frammenti rivelatisi mediamente più pesanti degli altri: si tratta dei livelli 15, 19 e 23; di essi, il 19 in particolare, ha restituito materiale in miglior stato di conservazione rispetto agli altri, facendo così ipotizzare per questo livello una dinamica formativa meno catastrofica rispetto al resto del deposito.

L'analisi ponderale è stata estesa anche ad una delle trincee eseguite all'interno della grotta (trincea 1), per poter mettere in evidenza eventuali differenze nello stato dei materiali. È stata così riconosciuta una forte differenza nel peso medio dei frammenti, sensibilmente meglio conservati all'interno della grotta rispetto all'esterno, con un particolare buon stato di conservazione nel livello 5, dovuto al fatto, presumibilmente, che il materiale contenuto nel deposito fu sottoposto a minor shock meccanico rispetto all'inghiottitoio esterno. Come si evince dal diagramma 2 i materiali all'interno presentano, per la classe grossolana un peso medio di 27 grammi ca contro i 16 g dei materiali provenienti dall'esterno, mentre le classi di impasto figulina o bruna levigata hanno un peso medio all'interno, rispettivamente pari a 14 grammi e 10 grammi, contro i 5 grammi dell'esterno.

Sul piano generale si nota tuttavia, anche all'interno della grotta una distribuzione uniforme delle diverse tipologie tecnologiche di impasti in tutti i livelli attestati. Il diagramma 3 mostra infatti una occorrenza continua e costante dei tre tipi di impasti dal livello 1 al livello 8, senza soluzioni. Il solo caso del livello 7 contenente solo ceramica ad impasto grossolano, privo di materiali figulini non consente di affermare che, nei livelli più bassi (da 6 a 8), vi fossero solo queste tipologie ceramiche, poiché il successivo e più profondo livello 8 ha restituito un bel numero di esemplari (15 frammenti in ceramica figulina ed altrettanti in bruna levigata).

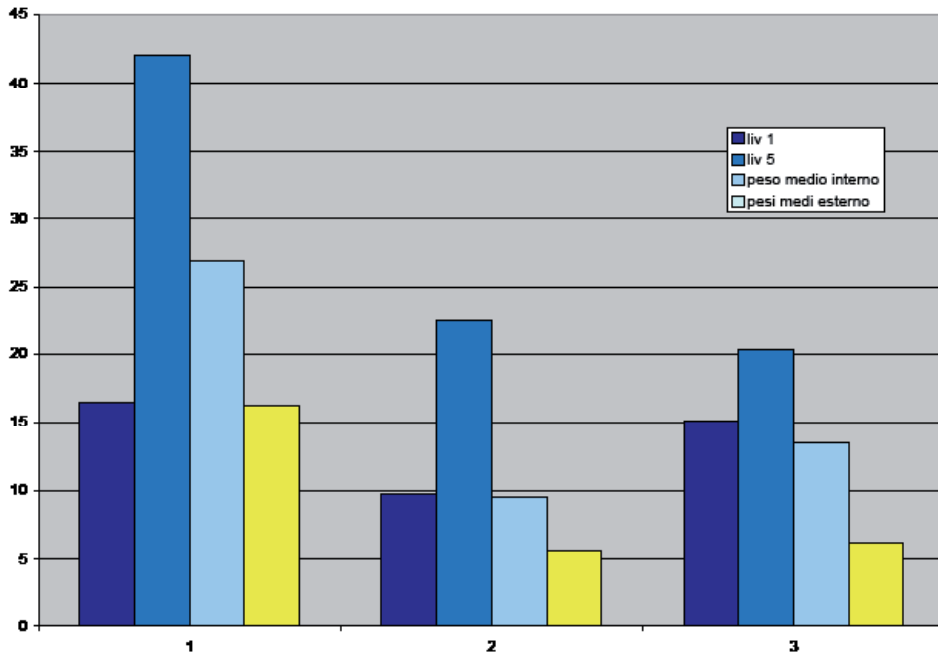


Diagramma 2: analisi ponderale del materiale rinvenuto nel saggio interno/ trincea 1 (colori da azzurro a blu) in rapporto al materiale rinvenuto nello scavo esterno (colore giallo).

Nulla a che vedere comunque con lo stato di conservazione dei materiali rinvenuti nella parte bassa della grotta, che costituiscono tutt'ora, ad oltre 40 anni dalla loro scoperta, uno dei complessi più completi ed integri di materiali fittili di questa fase neolitica. Se, su scala cronologica, restano tutt'ora valide le attribuzioni operate negli anni '70, vanno rilevati i numerosi quesiti che questi vasi presentano anche sotto il profilo puramente funzionale. Si accenna qui solo brevemente, rimandando all'edizione completa del complesso, ai numerosi catini troncoconici o a calotta di dimensioni significative, con due piccoli sistemi di sospensione, a guisa di presa forata, dislocati su un solo lato del vaso, forse a ricordo di corde passanti o ad imitazione di ceste da trasporto (fig. 5 f, h). In questo senso le loro decorazioni potrebbero richiamare ceste intrecciate in materiale stramineo, così come le linee dipinte sull'interno dei vasi sembrano riprendere.

Sotto il profilo meramente cronologico, resta invece confermato quanto a suo tempo già ipotizzato ossia che tutte le trincee di scavo qui aperte, sia quelle localizzate all'esterno della grotta, sia quelle site nel grande camerone Quagliati, hanno escluso una frequentazione durante le fasi più tarde, frequentazione accertata invece nel solo vicino ramo di Occhiopinto, da dove provengono anche materiali riferibili alla prima età dei metalli, fino ad attestazioni sporadiche databili al periodo subgeometrico dauno.

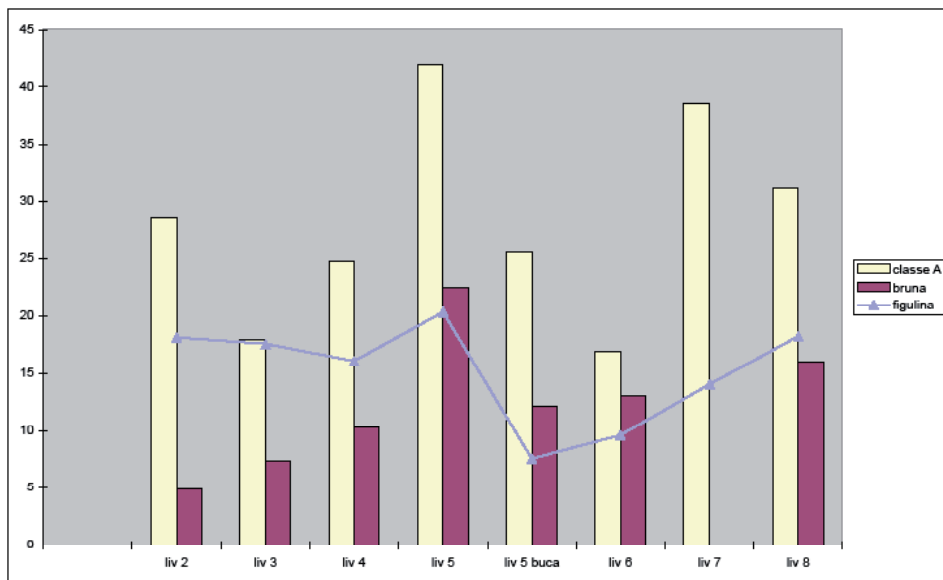


Diagramma 3: occorrenza delle tipologie di impasti nella trincea 1 eseguita all'interno della grotta.

Considerazioni e prospettive della ricerca

Le indagini effettuate fino agli anni '80 del secolo scorso e le conseguenti interpretazioni, ancorché preliminari e spesso fra loro contraddittorie e la revisione attualmente in corso dei materiali di scavo permettono comunque ora di effettuare alcune considerazioni.

Preso atto che Grotta Scaloria conserva un importante deposito stratificato in cui sono documentate alcune delle principali fasi della sequenza neolitica del Tavoliere di Foggia (TINÈ 1975, pp. 99 sgg) e offre ancora l'opportunità di raccogliere una sufficiente campionatura di carboni e di sedimenti, per le analisi per le ricostruzioni paleoambientali e le datazioni assolute del sito e delle sue fasi di frequentazione, si conferma che il deposito è prima di tutto culturale e unico nel suo genere.

A ciò si aggiunge l'utilizzo di alcune aree della grotta e di alcune zone limitrofe esterne, a scopo abitativo, come sta evidenziando anche la revisione dei materiali e dei dati di scavo degli anni 1978-79. La ripresa quindi degli studi richiederebbe in realtà la ripresa delle ricerche a Grotta Scaloria finalizzate alla comprensione della situazione sottostante al crollo dell'ingresso, per poter mettere in luce il banco roccioso o il deposito su cui il crollo stesso appoggiava. Fondamentale per la comprensione delle dinamiche di occupazione della grotta sarebbe infatti riuscire a

stabilire le modalità e i tempi in cui il crollo dell'ingresso è avvenuto e se ha causato o meno l'uso esclusivo a fini sepolcrali della grotta. Questo inoltre consentirebbe di comprendere come poteva funzionare l'intero complesso Scaloria-Occhiopinto, prima che la serie di crolli recentemente rilevati impedisse l'agevole passaggio da un ramo all'altro, ora invece solo praticabile con estrema difficoltà attraverso il cosiddetto passaggio Davanzo.

Tutte queste considerazioni spingono a ritenere tutt'altro che definitive le indagini finora compiute a Grotta Scaloria, lasciando aperti ancora tutti quegli interrogativi ai quali il progetto Scaloria 2007 tenterà di dare alcune risposte o, quantomeno, individuare nuove linee di ricerca.

Restano confermati a questo livello dello studio le considerazioni effettuate sia da Santo Tiné (TINÉ, ISETTI 1982) sia da Shan Winn (WINN, SHIMABUKU 1988) sulla base delle quali fu concluso che l'esplorazione operata dal Quagliati si era limitata all'asportazione dello strato superficiale e, considerato l'ottimo stato di conservazione dei reperti, che essa potesse corrispondere ad un momento di utilizzazione della grotta a solo scopo funerario, conseguente al collasso dell'entrata e all'uso più intermittente e sporadico a causa dell'accesso più difficile.

La parte bassa della grotta, come proposto in origine da Tiné (TINÉ 1972, p. 203) e poi confermato dagli scavi del 1978, sarebbe stata usata solo per scopi culturali e raggiunta in un periodo di tempo circoscritto, riferibile alla *facies* Scaloria Bassa. Ciò resta tutt'oggi confermato anche grazie all'omogeneità tipologica del complesso dei materiali qui rinvenuti, anche se, come osserva J. Robb (ROBB 1991, p. 112), le datazioni radiocarboniche dalle campagne 1978 e 1979, e in particolare quelle associate ai resti umani (scavi 1978) e il campionamento presso la vaschetta (esplorazione 1967) non corrispondono. In particolare, quelle associate ai resti scheletrici risultano antecedenti la frequentazione culturale in contrasto con l'ipotesi che la necropoli nella parte alta della grotta sia da ricondursi alle ultime fasi di uso e quindi seguire e non precedere il culto sul fondo di essa (ROBB 1991, p. 112).

Riguardo l'uso sepolcrale della parte alta della grotta, secondo Robb, la situazione risulterebbe complicata dalla sua lunga frequentazione, dalla possibilità che molta ceramica diagnostica non sia associata con le sepolture e che la necropoli contenga sepolture riferibili a più momenti del Neolitico.

La revisione di materiali e delle loro analisi ponderali mette in evidenza quanto all'epoca (TINÉ, ISETTI 1980; IDD. 1982) fu ipotizzato circa un'utilizzazione differenziata nel tempo della grotta e dell'area esterna ad essa, come dimostrato ora dalle diverse condizioni di conservazione dei materiali. Lo studio dei reperti e i preliminari risultati pedologici consentono ora di documentare la presenza di un deposito abitativo all'interno della grotta, confermato dalle faune differenziate, dalle industrie e dalle diverse condizioni dei materiali fittili.

Anche per l'esterno della grotta si richiama quanto suggerito da Tiné e Isetti (1982) circa un uso abitativo dell'area in un momento più o meno contemporaneo alla frequentazione della parte bassa del complesso ipogeico a fini culturali; resta da

spiegare la dinamica di formazione del deposito che insiste direttamente sul crollo dell'ingresso, il che tuttavia non preclude il fatto che siano stati accertati comunque l'esistenza di tre diversi momenti di frequentazione dell'area durante il V millennio a.C.

Infine va rilevato la continuità della frequentazione del complesso fino all'età dei metalli come testimoniano i materiali rinvenuti da Santo Tiné durante l'esplorazione 1967 nel ramo di Occhiopinto.

BIBLIOGRAFIA

- GIMBUTAS M. 1990, *Il Linguaggio della Dea*, Longanesi, Milano.
- GIMBUTAS, M. 1981, *Grotta Scaloria: resoconto sulle ricerche del 1980 relative agli scavi del 1979*, Amministrazione Comunale di Manfredonia, 1.
- CASSANO S. M., CAZZELLA A., MANFREDINI A., MOSCOLONI M. (a cura di), *Coppa Nevigata e suo Territorio: Testimonianze Archeologiche dal VII al II millennio a.C.* Edizioni Quasar, Roma.
- QUAGLIATI Q. 1936, *La Puglia preistorica*, Roma.
- RELLINI U. 1934, *La più antica ceramica dipinta in Italia*, Roma
- TINÉ S. 1971, *La Grotta Scaloria presso Manfredonia*, in "Fasti Archeologici" Vol. XX, 1971.
- TINÉ S. 1972, *Un culto neolitico delle acque nella Grotta Scaloria*, in AAVV, Valcamonica Symposium, Actes du Symposium International sur les religions de la préhistoire, Capo di Ponte, 1975.
- TINÉ S. 1975 *La civiltà neolitica del Tavoliere*, in AAVV, Atti del Colloquio internazionale di Preistoria e Protostoria della Daunia (Foggia, 24-29 Aprile 1973), Firenze, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, 1975.
- TINÉ S., ISETTI E. 1980, *Culto neolitico delle acque e recenti scavi nella Grotta Scaloria. Bollettino di Paleontologia Italiana.*
- TOZZI C., ZAMAGNI B. 2003, *Gli scavi nel villaggio neolitico di Catignano*, Firenze.
- WHITEHOUSE R. 1987, *Il neolitico antico: cronologia assoluta*, in S. M. Cassano, A. Cazzella, A. Manfredini, M. Moscoloni (a cura di), *Coppa Nevigata e suo Territorio: Testimonianze Archeologiche dal VII al II millennio a.C.* Edizioni Quasar, Roma.
- WHITEHOUSE R. 1990, *Cave and cult in Neolithic Southern Italy*. Accordia Research Papers (University of London).
- WINN S., SHIMABUKU D. 1980, *The heritage of two subsistence strategies: preliminary report on the excavations at the Grotta Scaloria, Southeastern Italy, 1978*. Department of Anthropology, St. Mary's University, Halifax, Nova Scotia.

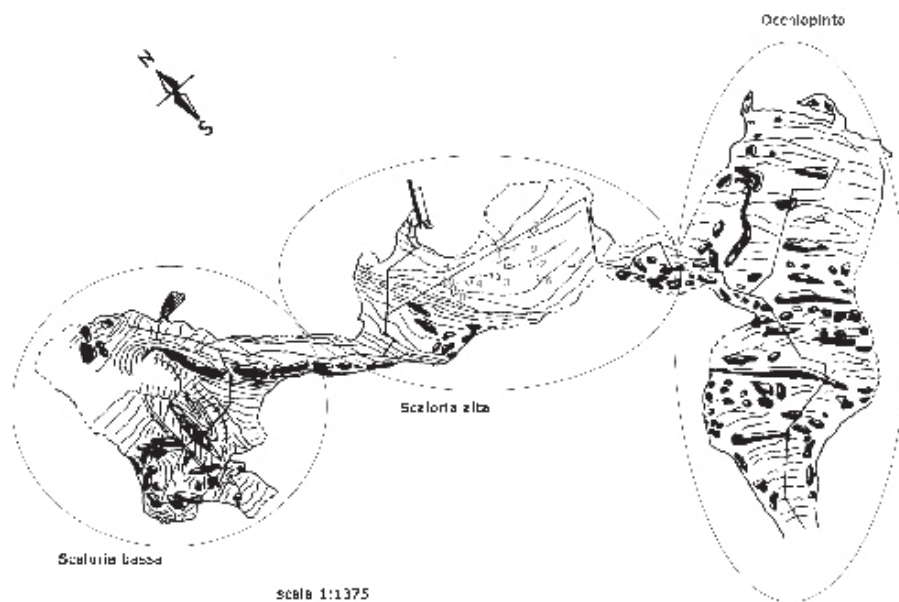


Fig. 1.



Fig. 2.

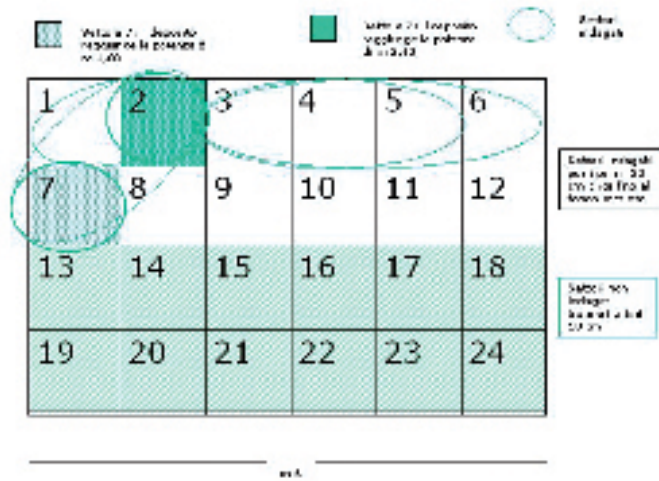


Fig. 3.



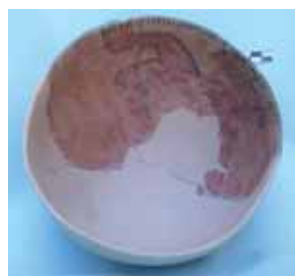
Fig. 4.



Fig. 5.



a



b



c



e



d

Fig. 6.

INDICE

CLAIRE DE RUYTH <i>Ad Alba Fucens e Ordonia con Joseph Mertens, l'archeologo, il professore, la persona</i>	pag. 5
ARMANDO GRAVINA <i>Alcune manifestazioni "artistiche" preistoriche nella Daunia centro-occidentale</i>	» 11
ANNA MARIA TUNZI SISTO, ANDREA MONACO, RAMON SIMONETTI <i>Lo scavo sistematico di un fossato a C: il caso del villaggio neolitico di Monte Calvello</i>	» 29
COSIMO D'ORONZO, LAURA GAGLIONE, GIROLAMO FIORENTINO <i>L'analisi archeobotanica in località Monte Calvello (Fg): fasi neolitica e dauna.</i>	» 49
PIERFRANCESCO TALAMO, GIULIANA DE LORENZO <i>Primi dati sul Neolitico Antico della Campania centro settentrionale</i>	» 57
ANNA MARIA TUNZI SISTO, ROCCO SANSEVERINO <i>Innesidamento neolitico in località La Torretta (Poggio Imperiale - FG)</i>	» 71
ANNA MARIA TUNZI SISTO, ROCCO SANSEVERINO <i>Nota preliminarre sull'insediamento neolitico di C.no S. Matteo-Chiantinelle (Serracapriola - FG)</i>	» 87
GIULIVA ODETTI <i>Primi dati della revisione del materiale dei villaggi di S. Vito di Scaramella</i>	» 99
ERNESTINE S. ELSTER, EUGENIA ISETTI, ANTONELLA TRAVERSO <i>Nuove evidenze di studio dal sito di Grotta Scaloria (Fg)</i>	» 111

ARMANDO GRAVINA <i>Prime annotazioni sulle incisioni e pitture rupestri in due grotte di Valle di Ividoro (Rignano Garganico - Fg)</i>	pag. 129
MARCO PACCIARELLI <i>Osservazioni sull'antica età del rame nell'Italia meridionale</i>	» 151
FRANCESCA RADINA, GIUSY PRATICÒ, MICHELE SICOLO, AZURRA MARIA TENORE <i>Un paesaggio nascosto dell'Alta Murgia: l'insediamento dell'età del Bronzo sulle alture di Minervino Murge</i>	» 165
ANNA MARIA TUNZI SISTO, MARIANGELA LO ZUPONE <i>Il santuario dell'età del Bronzo di Trinitapoli</i>	» 187
ALBERTO CAZZELLA, MAURIZIO MOSCOLONI, GIULIA RECCHIA <i>Coppa Nevigata: campagne di scavo 2006 e 2007</i>	» 211
MASSIMO CALDARA, MARCO INFANTE, ANTONELLA MARSICO, GIULIA RECCHIA <i>Applicazioni del rilievo laser tridimensionale alle fortificazioni dell'età del Bronzo di Coppa Nevigata</i>	» 225
ALBERTO CAZZELLA, ALESSANDRO DE DOMINICIS, CRISTIANA RUGGINI <i>Recenti scavi nell'insediamento dell'età del Bronzo di Monteroduni (Località Paradiso)</i>	» 239
GIULIA RECCHIA, VALENTINA COPAT, MICHELA DANESI <i>L'uso dello spazio nell'insediamento subappenninico di Oratino: note preliminari</i>	» 251
COSIMO D'ORONZO, GIROLAMO FIORENTINO <i>Le analisi archeobotaniche nel sito dell'età del Bronzo di Oratino (Cb) Loc. La Rocca: implicazioni paleoeconomiche, paleoecologiche e modalità di funzionamento delle strutture piretecniche</i>	» 275
ANTONIETTA BUGLIONE, GIOVANNI DE VENUTO <i>Analisi preliminare del campione faunistico dal sito dell'età del Bronzo di Oratino (Cb), loc. La Rocca</i>	» 299
MARIA LUISA NAVA <i>Le sculture della Daunia e lo sviluppo dell'ethnos indigeno</i>	» 311

GIOVANNA PACILIO <i>Vieste Tomba d'élite. Primi risultati</i>	pag. 325
ALESSANDRO MONNO <i>Analisi scientifiche dello scaraboide</i>	» 333
SANDRO SUBLIMI SAPONETTI, VITO SCATTARELLA, VALENTINA ARGERI <i>Indagine Paleobiologica</i>	» 337
M. CORRENTE, M. I. BATTIANTE, L. CECI, A. DIZANNI, G. FINZI, M. ROCCIA, V. ROMANO, F. ROSSI, P. SPAGNOLETTA <i>Le diverse esigenze. Paesaggio rurale, archeologia preventiva e fattorie del vento</i>	» 341
M. CORRENTE, C. ALBANESI, F. CASTALDO, V. DISTASI, R. FIADINO, M. GORDINI, M.G. LISENO, S. PETROLINI, F. ROSSI <i>Prima e dopo Roma. Sostrati formativi e profilo culturale della Daunia alla luce delle recenti attività di scavo della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia</i>	» 375
GIULIANO VOLPE, MARIA TURCHIANO, GIOVANNA BALDASARRE, ANTONIETTA BUGLIONE, ALESSANDRA DE STEFANO, GIOVANNI DE VENUTO, ROBERTO GOFFREDO, MARIDA PIERNO, MARIA GIUSEPPINA SIBILANO <i>La villa di Faragola (Ascoli Satriano) alla luce delle recenti indagini archeologiche</i>	» 405
DANILO LEONE, ANITA ROCCO <i>Il balineum di Herdonia sulla via Traiana fra età imperiale e altomedievale: nuovi dati</i>	» 455
MARIA LUISA MARCHI <i>Nuovi dati per una ricostruzione storica del paesaggio del Subappennino dauno: dall'Ager Lucerinus a Montecorvino</i>	» 475
FRANCESCO MAULUCCI, ALESSANDRO DI MURO <i>La chiesa di Santa Maria in Prato a Carlantino</i>	» 501